

VERSISCIOLTI

ALLA SANTITA'

DI N. S. P. A. P. A.

PIO VI.

FELICEMENTE REGNANTE

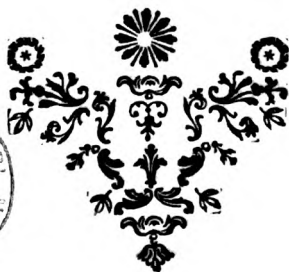
ENTRATO NELL' ANNO V. DEL SUO  
PONTIFICATO

UMILITATE

DA

CLEMENTE FILOMARINO

P. A.



..... Nil majus meliusve terris  
Fata donavere, bonique Divi  
Nec dabunt, quamvis redeant in aurum  
Tempora priscum.

Horat. lib. IV. Od. II.

---

P R O T E S T A

QUALUNQUE mitologica espressione, che in questi versi s'incontra, aliena dalla nostra unica, e vera credenza è usata dal cattolico autore per poetico vezzo.

V E R S I S C I O L T I .

SACRO Pastor, primo ornamento, e primo  
Onor del secol nostro, augusto Prence,  
Che ombrato il crin di triplice corona,  
Dall'alto Quirinal reggi, e governi  
Col dolce freno di beate leggi  
Il commesso di Cristo eletto ovile,  
Ecco mi prostro a Te d'iananzi, ed ecco  
Di Mergellina da' bei colli io vengo  
Io di Apollo ministro, e sacerdote  
A recarti di carmi umil tributo.  
Deh ti degna, o Signor, lasciar per poco  
L' alte cure del regno, e amico il guardo  
Volgere a' versi miei: così si vide  
Sovra l' altero Campidoglio un giorno  
De' trionfali allori all' ombra affiso  
Il grave incarco del soggetto mondo  
Deporre il dotto Augusto, e udir i caldi  
Del Venosin robusti carmi, o il suono  
Di lui, che con divina epica tromba  
Nobilmente cantò del pio Trojano  
„ La fuga, la pietà, gli errori, e l'armi.

## ( IV )

Bello, ridente, e solitario albergo  
 S'erge nel grembo dell'erbofo colle,  
 Che in degradante teatrale aspetto  
 Al mar scendendo vagamente, il nome  
 Prende dal lieto Pofilippo, e forma  
 Il più bel lido, che credè natura.  
 Del vago albergo al destro lato, e al manco  
 Care all'agreste Pan, care alle Driadi,  
 D'alberi folte due vallette ombrose  
 Stendonfi in cerchio verdeggiante, e in seno  
 Vantan grato tesor d'uve dorate,  
 Di dolci poma, e di olezzanti cedri.  
 Mirasi non lontano in vasto giro  
 Placido tremolare il mar Tirreno,  
 E biancheggiar cento spiegate vele  
 Sul mobil pian dell'azzurriffim'onda.  
 In mezzo all'oceàn lungi torreggia  
 L'isola, dove un dì, poiche lasciato (1)  
 Ebbe al crudel Sejano il fren di Roma,  
 Vivea fero tiranno, ed eran seco  
 I piacer sozzi, ed i rimorfi edaci  
 Compagni all'empio ognora, o ricca ascenda  
 Dorata nave, o danze intrecci, o prema

Di

(1) L'isola di Capri, ritirò troppo noto nella storia dell'Imperatore Tiberio.

( V )

Di ben frenato corridor il dorso.  
Veggonsi quindi i Sorrentini colli  
A Bacco cari, e il minacciofo monte  
Vomitator d'incendiofe fiamme,  
E l' alte moli, e le superbe torri  
Della real Partenopèa cittàe.  
Quì un venticel, che da ponente fpira,  
Tempra l'ardor della ftagion focofa,  
Quì più, che altrove primavera è bella,  
Quì più, che altrove appar ridente autunno,  
Quì più, che altrove è temperato il verno,  
Io quì, poichè la negra man di morte,  
Che tutto ftrugger fuol, mi tolfe, ahì cruda  
Memoria acerba! il Genitor amato,  
E lo guidò per fentier fofce al pigro  
Fiume di Lete, e alle beate fedì,  
Donde all' aure del dì più non fi torna,  
Io quì men' vivo folitario, e fpeffo  
Col caldo pianto dell' afflitta Madre  
Il mio pianto confondo, e fpeffo tento  
Difacerbar co' dotti ftudj il duolo.  
Del polverofa agofto in ciel forgeva  
Accompagnata da' feguaci zeffiri  
Placida, fera. Oltre l' ufato vive  
Scintillavan le ftefle. Io nel profondo

## (VI)

Silenzio regnator dell' ore mute  
 Per Te, Signore, or, che già volge un lustro  
 Dacchè ben degno successor di Piero  
 In Vatican affiso, amico ai buoni,  
 E all' utili scienze, e all' util' arti,  
 Del famoso Leon' al Tebro in riva  
 Fai rifiorir gli aurei felici giorni,  
 Per Te, sacro Pastor, volea di carmi  
 Formar dotto lavor; ma come diffi  
 Tessere io posso al gran subbietto uguali  
 Sublimi versi, io, che dal duol, che m' ange,  
 Oppresso, di mia man sospesi ai rami  
 Di secco alloro la discorde cetra?  
 Sì diffi, e andai 've al tetto mio d' appresso  
 Di Mergellina full' ombroso colle  
 Ricca di sculti marmi, e di bei stegi  
 Antica tomba il cenere rinferra  
 Di Sannazar, vate immortal, che tanto  
 L' Italo Pindo, e la mia patria onora;  
 E presi a dir: o divin spirto, o somma  
 Cantor, così non mai nemico obblia  
 Sul chiaro nome tuo stenda l' artiglio,  
 Così non scenda mai fulmin trifulco  
 Nel queto sen di questo sacro avello,  
 Torna a solcar l' irremeabil' onda

Del

( VII )

Del tortuoso sette volte stige,  
Torna a veder l'aure negate, e ispirami  
Carme degno di te, degno dell'alto  
Inclito Prenee, che lodare io voglio.  
Che più? Vacilla il suol: ecco l' antica  
Tomba si schiude: ecco mi appar l' augusta  
Ombra invocata, e così dir l' ascolto:  
No: non pregasti invano. In man ti reca  
La poetica lira armoniosa,  
Ad avvivarti nuovamente io fusi  
Facile al tuo desio, vate canoro,  
L' estro, che il duol t' intiepidì nel petto.  
Odimi, e narra alle venture etati  
Quel, che a dir prende il veritier mio labbro,  
Se vide Roma adulatrici schiere  
Per i Cesari suoi di lustro in lustro  
Sposar mendaci lusinghieri accenti  
Con servil mano alle latine corde (2),  
Ben hai ragion ora, che il giusto, il grande,  
Provvido Pio, miglior di Augusto e Tìto,  
Del felice suo regno un lustro compie,  
D' offrirgli un ferto d' apollinei versi  
Figli di verità. Degno è de' versi,

Che

(2) I voti quinquennali, che, come ognun sa, faceansi in Roma per gli antichi Imperatori.

( VIII )

Che son vita di eroi, spirito sublime  
 Nato al pubblico ben, nato a regnare.  
 Ecco per lui sulle romane terre  
 Veggonfi largità, giustizia, e pace  
 Baciarsi in fronte, e frigner destra a destra.  
 Per lui le paludose acque pontine (3)  
 Più non si veggon stagnar pigre, e intorno  
 L' aere infestar con reo vapor morbofo.  
 Scevro per lui del putre limo il suolo  
 Sterile in prima, e folto sol d'acquose  
 Alghe, di giunchi, e di palustri canne,  
 Sente la forza dell' ignoto aratro,  
 E fia, che ricco mostri il sen fecondo  
 D' ampio tesor di biondeggianti spiche.  
 E il passeggiar, che di Piperno infame  
 I sassi evita, e il dirupato calle,  
 E ritornato vede al prisco onore  
 Il comodo sentier, che non cedendo  
 All' urtar spesso, e alle ragion del tempo,  
 Fa d' Appio ancor risuonar chiaro il nome,  
 Contento applaude, e la bell' opra ammira,  
 Difficil' opra invan tentata in pria,  
 Opra serbata dall' amico cielo  
 Il regno ad eternar del Sesto Pio.

Per

(3) L' asciugamento delle paludi pontine



( IX )

Per lui ritolti allo squallore, e al negro (4)  
Dente di oblio tornano a nuova vita  
Vagamente disposti in ordin lungo  
Monumenti famosi, antichi marmi,  
Che resi ai colpi di scalpello argivo  
Docili, imitan i parlanti volti,  
I capei molli, e la trattabil carne.  
Presso al tempio maggior sacrato a Piero (5)  
Per lui s'innalza al ciel mole, in cui regna  
L' attico genio ed il poter romano.  
Non tacerò, che al fianco suo si stanno  
Affabil cortesia, senno, decorò,  
Cauta prudenza, antiveder sagace,  
È quanti in regio cor denno aver stanza  
Nobili pregi. Il mira invitto, e forte  
Al flagellar del tempestoso mare,  
All' infesto fischiar d' irato vento  
Benaccorto nocchier guidar sicuro  
Di Piero il legno, contro cui d' averno  
Prevaler non potran le nere porte.  
Non sempre inonda umida pioggia i campi;  
Non sempre scote l' inegual procella  
La muggiant' onda del Carpazio mare;

A

(4) Il museo Clementino accresciuto.

(5) La nuova sagrestia di S. Pietro.

( X )

A spirar tornerà da monti eterni  
 Al naviglio di Piero aura seconda  
 Ristoratrice de' passati affanni.  
 Oda i miei voti il ciel: volgan ben mille  
 Per il famoso Eroe: lustri felici  
 Tardi recida di sì degna vita  
 L' avara Parca il prezioso stame,  
 E più non torni fatal morbo atroce  
 A contristargli il generoso petto  
 Con acre irritator maligno umore,  
 Che lento scorre per le membra, e punge  
 Le irritabili fibre, ed i moventi  
 Muscoli gonfia e in le ramose vene  
 Turba del vital sangue il corso usato.  
 Ma quale ascolto maggior fardo, e quale  
 Dall' alte cime del Vesuvio ardente  
 Lucido nembo d' infuocati sassi  
 Al cielo alzarli d' improvviso io veggio? (6)  
 Ecco fumo, ecco lampi, ecco fette,  
 E tuoni, e fiamme, e ridondante piena  
 Di zolfo, di metalli, e di bitume.  
 Ecco da lungi roffeggiar gli opposti  
 Monti al chiaror della terribil luce,

Le

(6) Si accenna l'ultima terribile eruzione del Vesuvio accaduta la sera degli 8. dello scorso agosto.